

[Titolo](#) || L'ambizione dell'originalità  
[Autore](#) || Rodolfo J. Wilcock  
[Pubblicato](#) || «Sipario», n. 259, 1967  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## L'ambizione dell'originalità

"Illuminazione" di Nanni Balestrini

"Edgar Allan Poe" di Mario Ricci

di Rodolfo J. Wilcock

Civiltà illustri si sono dimostrate concordi nel considerare una delle condizioni più desiderabili dell'arte dello spettacolo la ripetizione, il fatto cioè che lo spettacolo fosse sempre lo stesso; o per essere esatti, che gli spettacoli fossero sempre gli stessi. Questa era la via, pensavano non senza ragione, della perfezione. La nostra civiltà, che per molti versi tende a confermarsi sempre meno il lustre, si è fatta del merito spettacolare un'idea abbastanza peculiare; crede, infatti, che la perfezione si trovi nella diversità. È un punto di vista piuttosto disperato, ma non lo si può mutare, ormai. Da questo punto di vista – pur riconoscendo il suo carattere fondamentale decadente, frivolo e forse immorale – sarebbe dunque un controsenso qualificare di disgrazia il fatto che il teatro a Roma stia cominciando a muoversi, a dar segni di progresso. E che questi segni si manifestino soltanto – com'è nella natura della nostra tradizione, come dagli inizi del novecento avviene in tutte le capitali – nei piccoli teatri sperimentali.

È vero che l'idea del progresso, applicata a un'arte, riesce leggermente ripugnante, se non altro perché antiquata e non rispondente alla contemporanea Weltanschauung. L'originalità è un feticcio ottocentesco. Inseguirla è un'ambizione ormai esclusivamente provinciale. Ma visto che quasi tutto ciò che ci insegnano a scuola tende appunto a farci solidamente provinciali, non è da stupirsi se alcuni, anzi molti, tra noi, ancora inseguono questo mito provinciale dell'originalità. Eppure, un progresso non ripugnante allo spirito dell'epoca è tuttora possibile; tale progresso consiste nell'allontanarsi, sia pure istintivamente, dalla stupidità. Purtroppo questo istinto non è tra quelli che vengono inculcati a scuola.

Quindi non basta che un teatro sia sperimentale perché si possa parlare a cuor leggero di progresso confortante, neanche di giustificata contemporaneità. Quello che conta è che non sia un teatro stupido; allora si è possibile parlare di avanzamento. Forse la sola scala di valori, oggi, a teatro o in qualunque altra manifestazione artistica, vien data dalla resistenza o meno che la tale manifestazione offre alla cretineria. È una scala severa, certo, dal momento che quasi tutte le manifestazioni artistiche serbano così grande spazio alla cretineria. Ma altra scala non c'è.

Queste considerazioni prelieve mi sono sembrate necessarie per spiegare la mia approvazione nei riguardi di spettacoli come quello prodotto dal gruppo di Mario Ricci nel teatrino-club "Alla ringhiera". Infatti, per quanto la complessa interpretazione suggerita dal testo di Balestrini **Illuminazione** raggiunga punte di distesa soddisfazione, grazie all'intervento forse decisivo di Umberto Bignardi, ma grazie soprattutto alla piacevole malinconica eleganza haydiniiana del testo letto (come Haydin, Balestrini non è sempre interessante ma non è mai in difetto); tuttavia, la seconda parte dello spettacolo, pressoché priva di testo parlato e impostata su un ritmo quasi di paralisi, non meriterebbe perdono né condono se non fosse per quella condizione già accennata; in questo caso, se non raggiunta, come nel primo pezzo, perlomeno continuamente sfiorata: cioè il rifiuto della normale cretineria di massa.

Di cui, per chiarire il concetto, vorrei fare cinque esempi, scelti a caso tra altri spettacoli detti provocatori: 1) proiezione di fotografia di bambino piangente nel Vietnam; 2) gruppetto danzante di capelloni e minigonne, con juke-box; 3) paesaggio di periferia industriale; 4) ritratto di fungo atomico; 5) insegne luminose al neon, intermitteni.

La sola assenza di questi e di altri simili sotterfugi basta a qualificare benevolmente il lavoro di Mario Ricci. Il primo pezzo, *Illuminazione*, era movimentato da riprese filmate di Giorgio Turi, Roberto Capanna e Umberto Bignardi; nel secondo pezzo, *Edgar Allan Poe*, le riprese, poche, erano parimenti firmate da Turi e da Capanna, ma non riuscivano a movimentarlo.